

Dott. Emanuele Dubini
Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda

Discorso pronunciato il
9 aprile 1964 all'Assemblea
Generale dell'Associazione
Industriale Lombarda.

Desidero iniziare questa mia relazione porgendo alle Autorità convenute, a tutti gli amici e colleghi industriali il più cordiale saluto e benvenuto a questa nostra annuale riunione, spiacente di doverVi rivolgere queste parole standomene qui seduto a causa di un noioso ma fortunatamente non grave incidente.

A questo saluto vorrei subito far seguire un ringraziamento, a Vostro ed a mio nome, per tutti coloro che hanno prestato la loro collaborazione diretta all'attività dell'Associazione, dai Vice-Presidenti, al Segretario Generale e Vice-Segretario Generale, ai Funzionari ed al personale tutto, che in ogni circostanza si sono prodigati nel lavoro dando ancora una volta prova di competenza e di attaccamento.

0 0 0

Penso che Voi tutti abbiate avuto la relazione a stampa nella quale sono passati in rassegna i principali problemi economici dello scorso anno e in particolare le varie forme di attività della Vostra Associazione. Troverete in quel documento ampie notizie sui problemi sindacali che si sono dovuti affrontare, su quelli assistenziali e previdenziali, sui problemi organizzativi, dell'istruzione professionale e ancora su quelli propri della nostra zo

na.

Si tratta nel complesso di un documento che ritengo interessante e che lascio alla Vostra lettura ed attenzione.

0 0 0

La nostra assemblea segue di poco più di un mese e quella della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, nel corso della quale il Presidente, Dr. Cicogna, ha svolto una relazione completa, documentata, critica ma costruttiva che, io mi auguro, tutti Voi avrete avuto modo di leggere e di meditare e che io condivido in ogni sua parte.

Questa identità di punti di vista potrebbe portarmi a ripetere le tesi esposte dal Dr. Cicogna, cosa che vorrei invece evitare, anche se nel corso della mia esposizione tornerò a toccare alcuni dei temi di maggiore attualità che del resto sono stati ripresi anche recentemente in incontri ai quali ho avuto l'onore di partecipare in Vostra rappresentanza o in nome dell'industria italiana.

Voi sapete che in questi ultimi tempi gli incontri con i Ministri responsabili della politica economica italiana sono stati, come è naturale, più frequenti del consueto. La stampa si è ampiamente diffusa, non sempre in modo sereno ed esatto, nell'informare circa gli argomenti trattati in questi incontri, che naturalmente riguardano i problemi più delicati dell'attuale congiuntura, e nel corso dei quali le nostre opinioni sono state espresse con la massima chiarezza. Non potrò certo riferirVi oggi dettagliatamente al riguardo, ma mi interessa qui sottolineare che noi vi abbiamo partecipato sempre con spirito costruttivo, spinti dal desiderio, al di là di ogni polemica contingente e che pure avrebbe trovato giustificazione, di dare una collaborazione ed un apporto concreto ai tentativi di impostare una soluzione ai gravi problemi che ci sovrastano.

Prima di entrare nel vivo del mio discorso, vorrei fare una ultima premessa: la delicatezza della fase congiunturale che stiamo attraversando potrebbe indurmi ad affrontare soprattutto la trattazione dei problemi del momento. Cercherò di evitarlo poichè sono convinto che il nostro compito sia quello di guardare avanti. Anche nella ricerca delle migliori soluzioni per i problemi che ci assillano nelle attuali circostanze io credo sia necessario operare con larghezza di vedute, così che possa tenersi conto anche delle prospettive nelle quali le nostre scelte attuali devono essere inquadrare, sempre che, come mi auguro, non solo a parole ma anche a fatti si ritorni a dare e riconoscere piena validità, valore, rispetto e sostegno all'iniziativa privata, della quale ci onoriamo essere i rappresentanti industriali.

0 0 0

Il contributo che il mondo industriale può dare in questo momento può realizzarsi, a mio avviso, in un rinnovato sforzo per la riduzione dei costi di produzione, mezzo fondamentale da un lato per combattere le pressioni inflazionistiche che attualmente gravano sul nostro Paese e dall'altro per riacquistare quella competitività in campo internazionale necessaria per una normalizzazione della nostra situazione valutaria con l'estero.

Questo sforzo di compressione dei costi non può essere realizzato, ritengo, che attraverso una politica per l'aumento della produttività. E' questo del resto il problema sul quale è attualmente focalizzata l'attenzione degli organismi economici di tutti i Paesi del mondo e in particolare di quelli sviluppati, i quali ormai vedono negli incrementi produttivistici il solo strumento per una loro ulteriore evoluzione.

Questo tema del resto è stato alcuni giorni or sono anche l'oggetto di un discorso di Kruscev, il che sta a ricordare la validità universale delle più elementari leggi

economiche, al di là di qualsiasi impostazione ideologica. Se si concorda che queste leggi fondamentali siano valide ovunque, non si vede perchè non debbano esserlo anche nel nostro Paese.

Il processo produttivo risulta, come Voi ben sapete, dalla combinazione di due fattori fondamentali, il lavoro e il capitale, il cui contributo complementare è indispensabile, anche se diversa può essere la combinazione a seconda dei vari elementi o situazioni. Si tratta soprattutto della quantità dei fattori disponibili e del loro prezzo.

Nei Paesi poco sviluppati, dove abbonda il fattore lavoro ed è invece ridotto il ritmo di formazione del capitale, il costo del primo è basso rispetto al secondo e quindi maggiore è l'utilizzazione del primo rispetto al secondo. Ciò naturalmente nei limiti dell'intercambiabilità dei due fattori e delle condizioni tecniche di produzione.

Nei Paesi sviluppati avviene il contrario: mentre la disponibilità del fattore lavoro si fa sempre più limitata, si accelera il ritmo di creazione del capitale, il suo costo si riduce, aumenta l'opportunità e la possibilità del suo impiego nel processo produttivo. Al limite si può dire che nei Paesi più evoluti, che hanno raggiunto o stanno raggiungendo la piena occupazione, la dinamica della produttività è quasi esclusivamente in funzione degli investimenti unitari di capitale.

Il nostro Paese è certamente già da inserirsi nel gruppo di quelli che abbisognano di notevoli e continuamente crescenti masse di capitale per aumentare il ritmo della produttività, onde avvicinarsi al livello dei Paesi più industrializzati.

Nell'attuale situazione economica del nostro Paese, caratterizzata da una fase che può ancor oggi definirsi di piena occupazione del fattore lavoro, non si può ottenere un incremento della produttività se non mediante lo aumento del rapporto capitale/lavoro. Infatti l'impiego di

nuove unità lavorative, data la scarsità della manodopera, comporta da un lato costi crescenti e d'altro lato, e per conseguenza, a pari intensità di capitale, non è in grado di determinare adeguati incrementi di produttività.

L'imperativo che si pone perciò oggi al nostro Paese per realizzare questa politica produttivistica e per ridurre i costi di produzione è quello di investire.

Questa affermazione ritengo che mantenga pienamente la sua validità, malgrado le indubbie attuali difficoltà sia di ordine psicologico che di ordine tecnico per realizzare tali investimenti a causa dell'eccessiva dilatazione dei consumi che ha ridotto il risparmio e della crisi che sta attraversando il mercato finanziario.

A proposito di ragioni psicologiche, mi sia permesso di ricordare che in questa assemblea, due anni or sono, rivolgevamo l'ammonizione ad una certa politica limitatrice della forza espansiva dell'industria privata, affermando testualmente che essa "poteva condurre ad una involuzione dell'economia del nostro Paese con ripercussioni anche di ordine sociale"; ed ancora lo scorso anno sottolineavamo la necessità di mantenere intatta una atmosfera di fiducia allo scopo di scongiurare una congiuntura difficile che si poteva sin da allora prevedere. Queste mie considerazioni passate e le stesse argomentazioni ripetute di recente alle autorità di governo, se da una parte confermano la validità delle valutazioni compiute, dall'altra ci consentono di mantenere la serenità di giudizio necessaria per ripeterVi che, malgrado tutte le difficoltà, il nostro obiettivo deve essere quello di ridare vitalità ed efficienza alle nostre imprese, cosa che possiamo fare, ritengo, soltanto attraverso una politica di investimenti. Questa mia convinzione mi ha indotto, nel corso degli incontri avuti con il Presidente del Consiglio e con alcuni ministri economici, a suggerire misure concrete tendenti a tale scopo.

Ma a prescindere da queste misure senz'altro utili e

necessarie per sollevare una situazione fattasi ormai difficile, ritengo che il problema fondamentale rimanga quello di consentire alle aziende certi livelli di profitto indispensabili per permettere quel risparmio aziendale che è la fonte principale degli investimenti stessi.

Al di là di quella parte di autofinanziamento rappresentata dagli ammortamenti o stanziamenti di varia natura, è necessario assicurare quel giusto livello di profitto che se alle grandi aziende permette di retribuire il capitale attraverso il dividendo, per le piccole e medie aziende costituisce in forma diretta la fonte di un ulteriore autofinanziamento. Per queste aziende la possibilità di disporre di fonti interne e dirette di autofinanziamento è particolarmente sentita in quanto per esse meno agevole è il ricorso al mercato finanziario.

Parlando delle piccole e medie aziende, che rappresentano certamente la base dell'economia industriale italiana, mi pare necessario, sempre a fine produttivistico, rilevare la opportunità di favorire anche nel nostro Paese le fusioni e le concentrazioni aziendali. Noi operiamo ormai in un mercato comune, in concorrenza diretta con produttori di dimensioni generalmente superiori alle nostre e che godono quindi di tutti i vantaggi derivanti dalla produzione di massa che purtroppo le piccole aziende non hanno se non quando altamente specializzate. In quasi tutti i Paesi esistono facilitazioni per le fusioni di imprese; in particolare esse sono favorite nel Mercato Comune, in Germania, Belgio e Francia, che pure si trovano in una posizione produttiva più favorevole della nostra.

E perchè mai nella necessaria, anzi indispensabile opera di armonizzazione delle condizioni di lavoro ed operative che fatalmente deve realizzarsi se vogliamo realmente costruire una vera Comunità Economica e non solo una unione doganale, non si debbono applicare le stesse formule o soluzioni offerte all'industria negli altri Paesi?

Ritengo quindi che un intervento in questo senso nel nostro Paese potrebbe avere favorevoli conseguenze: an che noi sentiamo la necessità di svilupparci, di standardizzare la produzione, di migliorarla, tendendo a quella "mass production" che è sinonimo di maggiore efficienza produttiva e competitiva.

0 0 0

Per valutare più esattamente le difficoltà che incontriamo in questo momento e le soluzioni che ho auspicato per superarle, ritengo utile tracciare un breve quadro dell'evoluzione che il nostro sistema economico ha at traversato nel corso dell'ultimo decennio.

Oggi si rivolgono critiche molto forti a questa evoluzione, che sarebbe stata troppo disordinata e che avrebbe accentuato anzichè ridotto gli squilibri del nostro Paese, fino ad essere la causa determinante della congiuntura attuale.

Vale la pena di ricordare che 10 anni fa, nel 1954, lo schema decennale per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, che ha preso il nome dal Ministro Vanoni, indicava tre obiettivi fondamentali da raggiungere, i quali identificavano le difficoltà strutturali allora incombenti sull'economia italiana: la disoccupazione, lo sbilanciamento verso l'estero, la stasi dell'economia del Mezzogiorno.

Io credo si possa dire che, prima ancora che si raggiungesse la scadenza decennale prevista dal piano, almeno due dei problemi erano stati completamente risolti, mentre per il terzo si intravedevano promettenti avvisi. Nel 1961 la disoccupazione in Italia era ridotta in limiti frizionali, mentre la bilancia dei pagamenti, raggiunto un suo equilibrio, aveva anche consentito di accumulare delle riserve di notevole entità; infine nel Mezzogiorno il ritmo di industrializzazione segnava già incrementi superiori a quelli del resto del Paese. Tutto ciò era stato ot-

tenuto in una situazione di sostanziale stabilità dei prezzi che aveva permesso alla nostra moneta di guadagnare addirittura terreno nei confronti di altre valute mondiali.

Non vi è dubbio che questo sviluppo si sarebbe potuto svolgere in modo più armonico ed equilibrato, anche se queste possibilità sono facili da sostenersi e da scriversi, soprattutto a posteriori, ma difficili da attuarsi nella realtà economica. Possiamo concordare sull'opportunità di intervenire per correggere taluni degli eventuali squilibri, ma ben inteso sempre che questi interventi non compromettano i risultati faticosamente raggiunti creando nuove difficoltà; invece di risolvere i problemi esistenti.

Alla risoluzione di questi grandi problemi nazionali il settore industriale ha dato un apporto decisivo mediante una equilibrata politica di ripartizione dei benefici derivanti dagli incrementi produttivistici. E' stato detto che lo sviluppo economico sia stato frutto soprattutto di sacrifici imposti alle classi lavoratrici, che non avrebbero goduto di aumenti salariali proporzionali a quelli della produttività.

Questa tesi deve essere decisamente respinta ed io qui la smentisco; in realtà i salari e le retribuzioni di fatto sono aumentati in linea generale nella stessa misura della produttività ed il vantaggio che per primi i lavoratori avevano sentito nella loro veste di consumatori era consistito in una sostanziale stabilità dei prezzi. Nel periodo dal 1953 al 1961 nel settore industriale la produttività era aumentata del 71%; nella stessa misura erano aumentati i salari complessivi attraverso la combinata evoluzione del reddito "pro capite" e dell'incremento dell'occupazione.

A questo proposito è auspicabile il superamento di una certa mentalità sindacale che ragiona più in termini di aumenti salariali nominali che reali; noi crediamo che sia soprattutto su questi ultimi che si debba contare af-

finchè operai, impiegati, dirigenti, ossia i prestatori di opera tutti quanti possano effettivamente aumentare attraverso le più alte retribuzioni il loro potere d'acquisto effettivo di merci e servizi. Ciò che consentirebbe anche di consolidare ed assicurare la stabilità ad un crescente tenore di vita e livello di benessere.

Se si chiede che gli aumenti del costo del lavoro ragionevolmente rientrino nella dinamica naturale del parallelismo fra reddito nazionale "pro capite" e reddito di lavoro, non è certo per riversare sacrifici sulle categorie dei lavoratori; anzi per garantire loro che i benefici acquisiti non siano illusori, ma reali ed effettivi, ciò che solo può conseguirsi in condizioni di stabilità monetaria.

Negli ultimi due anni - come ho del resto lungamente sottolineato nella relazione dello scorso anno - questo equilibrio salari-produttività è venuto meno, dando luogo ad aumenti di costi e dei prezzi che stanno alla base dell'attuale avversa fase congiunturale. Questa situazione è estremamente pericolosa, soprattutto se si considera che l'economia italiana è oggi essenzialmente un'economia aperta e noi riteniamo del resto che così debba rimanere.

Ci troviamo oggi a dover affrontare delle impegnative scadenze poste dal Mercato Comune a brevetermine: i nostri "partners" parlano della possibilità di un ulteriore acceleramento delle riduzioni doganali ed esattamente di una riduzione alla fine di quest'anno del 20% dei dazi in vigore al 1957, il che significherebbe la riduzione della metà degli attuali dazi, e di un ulteriore 20% alla fine del 1965, il che comporterebbe praticamente per tale data la realizzazione totale dell'unione doganale. Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo, anche se evidentemente io credo che noi dovremmo considerare attentamente l'opportunità di tali misure perchè probabilmente la nostra congiuntura economica non potrà offrire sostanziali mutamenti in così breve lasso di tempo.

Ci è stata attribuita da varie parti - e la polemica politica ancor oggi ci attribuisce - la proposta di un blocco dei salari; abbiamo smentito anche negli ambienti responsabili questo intendimento, spiegando come pure in queste difficili situazioni noi riteniamo che non si debba rinunciare alle libertà sindacali perchè ciò equivarrebbe ad imboccare la via che conduce alla perdita di altre libertà economiche o forse anche politiche. Ed a questo gli industriali sono e saranno sempre contrari.

Dal blocco totale alle richieste di aumenti che non tengono conto della realtà economica che attraversiamo esistono infinite possibilità: io ritengo per esempio che il governo debba far conoscere alla opinione pubblica con solenni e impegnative dichiarazioni entro quali limiti bisogna contenere l'aumento dei consumi se si vuole conservare la stabilità monetaria ed assicurare lo sviluppo economico. Ricordo che nel Rapporto Saraceno viene affermato come non sia possibile tendere a questi due obiettivi se non limitando l'aumento annuo dei consumi nell'ordine del 3,5-4%. Purtroppo, come avrete rilevato dai dati della "Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese" pubblicati alla fine del mese scorso, nel 1963 l'aumento dei consumi è stato estremamente distante da queste percentuali, raggiungendo un incremento dell'8,6% in termini reali e addirittura del 17,6% in termini monetari. E ciò è derivato da un aumento nel solo anno 1963, come detto nella "Relazione Generale", del 21,6% dei redditi da lavoro dipendente.

Il fenomeno della scarsità del fattore lavoro ha creato e continua ad alimentare una forte tensione sindacale, che ha origine, per l'appunto, nell'accresciuto potere contrattuale dei lavoratori. Entra in gioco, sostanzialmente, il meccanismo di formazione del prezzo in un mercato concorrenziale, per cui quando la domanda di lavoro, come di ogni altro bene, è superiore all'offerta, il suo prezzo - ossia il salario, che ne rappresenta il co

sto - aumenta.

Tuttavia la dinamica salariale nel nostro Paese, specialmente negli ultimi due anni, è stata influenzata anche, forse soprattutto, da agenti extra-economici, e per ciò molto spesso strumentalizzati ad opera dell'estrema sinistra politica, che di essa si avvale per il perseguimento di fini che di sindacale hanno soltanto l'intestazione.

A giustificazione, o meglio a pretesto di tale condotta, le organizzazioni sindacali, e in particolare la CGIL, sostengono che prima del 1961 i lavoratori non avrebbero beneficiato degli aumenti della produttività, per cui le attuali richieste su niente altro si fonderebbero che su un arretrato retributivo dovuto dagli imprenditori ai lavoratori.

Abbiamo già smentito questa impostazione.

In una economia di mercato esistono sempre delle imprese marginali, cioè quelle che stanno al limite della concorrenzialità, anzi esse costituiscono l'indicazione per conoscere i limiti massimi dei costi di produzione che possono consentire tuttavia una economicità alla produzione. Il violento aumento del livello generale dei costi - specie di quello del lavoro - purtroppo ha posto una buona parte dell'industria nazionale nelle condizioni di imprese marginali, se considerate nei rapporti concorrenziali con le imprese straniere degli stessi settori. In un regime di cambi fissi l'incremento generale dei costi di produzione in modo nettamente più elevato degli altri Paesi esteri ha significato una generale e diffusa minore competitività del nostro sistema economico. Per evitare un ulteriore peggioramento o meglio per riportare la situazione ai livelli precedenti, si pone perciò indispensabile quello sforzo produttivistico per il contenimento e la compressione dei costi che Vi ho definito come l'obiettivo fondamentale della nostra futura azione.

Un fattore importante che gioca nella dinamica della

produttività aziendale e di cui desidero sottolineare l'importanza è la piena utilizzazione degli impianti e del macchinario esistente; ricorderò a questo proposito che anche il programma dell'attuale governo prevede espressamente di "utilizzare al massimo la capacità produttiva e sistente, riducendo i margini di capacità produttiva non utilizzati". La importanza di questo elemento è particolarmente rilevante per un Paese come l'Italia dove il capitale investito per addetto è ancora relativamente basso e scarso è il ritmo di formazione del capitale, il che comporta che il suo costo sia elevato. A questo proposito, per favorire appunto una piena utilizzazione degli impianti e del macchinario esistente, considero inopportuno insistere su quella politica di riduzione degli orari di lavoro fin qui sostenuta dai sindacati, che non solo determina praticamente più alti costi unitari del lavoro ma che comporta anche proporzionalmente maggiori investimenti e quindi una più elevata incidenza dei costi fissi unitari sui costi di produzione.

Naturalmente, una volta riacquistato il nostro equilibrio e la nostra piena concorrenzialità, si potrà riconsiderare il problema del minor lavoro, il tema del cosiddetto tempo libero nel quadro delle possibilità offerte dalla nuova situazione.

0 0 0

Nella delicata congiuntura attraversata dal nostro Paese ritengo che non si possa neppure pensare di risolvere questi gravi problemi che ci assillano senza una collaborazione di tutte le forze economiche, in particolare di quelle sindacali che tanto peso hanno nella vita del nostro Paese. E' auspicabile una modifica della mentalità sindacale nel senso di un assoluto rispetto delle leggi economiche, di una maggiore comprensione dei problemi attuali, delle difficoltà attraversate, dell'esigenza di una cosciente e responsabile revisione delle proprie politi-

che per il benessere dell'intera collettività.

Io credo che sia ora di rendersi conto che certi ind rizzi, invece di dare i risultati sperati, danno luogo a ri percussioni negative che vengono pagate a caro prezzo da quelle stesse classi che invece dovevano favorire.

Possiamo attenderci da tutti i sindacati tanto senso di responsabilità? Non lo credo da parte di quelli domi nati da partiti che evidentemente puntano al caos della no stra economia, ma vivamente me lo auguro da parte di tutti coloro che veramente credono nel pro gresso, nel be nessere basato sullo sviluppo nella stabilità monetaria e su strutture che, sia pure socialmente avanzate, rispettino e credano nella validità delle libertà umane.

0 0 0

Mi sono finora soffermato sull'azione che gli indu striali possono svolgere per migliorare la produttività delle aziende: ritengo che questo sia un nostro preciso do vere, al quale non soltanto nessuno vorrà sottrarsi, ma che al contrario sarà compiuto con alto senso di responsabilità.

Desidero però aggiungere subito che ciò che conta non è solo la produttività delle aziende o del settore indu striale, ma quella dell'intero Paese. Esiste una interdipendenza fra tutti i settori che formano un sistema economico e la produttività di ciascuno è condizionata da quella degli altri. E' perciò necessario che uguale senso di responsabilità venga dimostrato da ogni altra categoria responsabile ed influente sul sistema economico. Anche ad esse si pone l'imperativo di migliorare la loro produttività, poichè oltre certi limiti i nostri sforzi non possono andare e ulteriori e necessari miglioramenti di pendono da elementi esterni alle nostre imprese.

Vi sono molti campi esterni all'azione degli indu striali che rappresentano una parte veramente importan te dell'economia italiana e nei quali lo sforzo produttivi-

stico avrebbe ripercussioni determinanti sul nostro sviluppo economico: a titolo di esempio cito il settore dei servizi assistenziali e previdenziali, il settore terziario e quello dei servizi resi dalla pubblica amministrazione.

Sappiamo che i nostri costi del lavoro sono ormai a livello europeo e ciò contrariamente a quanto molti dicono e continuano ad affermare. Anzi in taluni settori e particolarmente rispetto ad alcuni Paesi, i nostri costi del lavoro sono nettamente superiori, con l'aggravante che certo non troviamo compensi bensì svantaggi nel costo dell'altro importante elemento, ossia il costo del denaro, quello del capitale.

In tale situazione, è evidente che miracoli non è possibile farne in materia di competitività internazionale.

I nostri costi delle retribuzioni sono elevati anche per effetto dei pesanti oneri indiretti dei contributi assistenziali e previdenziali, notoriamente tra i più elevati d'Europa. Basti pensare che la cifra annualmente spesa per l'assistenza e la previdenza si aggira intorno ai 4.500 miliardi di lire, che rappresentano praticamente un quinto del reddito nazionale italiano.

Questi dati fanno chiaramente intendere quanto importante sia agli effetti di una efficienza generale del sistema economico italiano una gestione produttivistica di questi servizi. Vorrei ancora richiamare il programma di governo per ricordare come esso prevedesse espressamente il "blocco transitorio dei contributi previdenziali senza pregiudizio delle prestazioni". Ciò significa che, tenuto conto dell'aumento della popolazione e dello sviluppo dei redditi, sarà necessario un parallelo incremento della produttività dei servizi prestati, altrimenti queste affermazioni resteranno delle parole prive di significato.

A parte l'opportunità di profonde riforme in questo settore (e non sono certo mancate precise e documenta-

te proposte del mondo industriale), gli enti preposti alla amministrazione di così ingenti somme dovrebbero affrontare decisamente il problema della loro efficienza della loro produttività. Non credo manchino al riguardo interessanti possibilità di confronto con i costi o i risultati di organismi mutualistici od assicurativi privati.

Anche il settore terziario è chiamato ad uno sforzo produttivistico; in particolare intendo riferirmi al settore della distribuzione che ha il compito di proseguire nella strada intrapresa verso una modernizzazione delle sue strutture e di rinnovo delle stesse. Nel settore dei trasporti e negli altri servizi si pone un analogo problema di rinnovamento e miglioramento. E' difficile dire quanto questi due settori incidano sull'economia nazionale e sul sistema dei nostri costi, comunque certo pesano in modo sensibilissimo sulle attività industriali. L'andamento a forbice dei prezzi al dettaglio rispetto a quelli all'ingrosso impone una seria politica di riduzione dei costi, ossia una politica produttivistica al riguardo.

L'ultimo settore che Vi ho citato è senza dubbio il più importante, perchè riguarda un complesso di servizi e prestazioni che rappresentano in valore circa un terzo del reddito nazionale italiano: si tratta delle gestioni svolte dalla pubblica amministrazione che toccano, come Voi sapete, numerosissimi campi di azione e che sono peraltro andate estendendosi in questi anni.

La pesantezza e l'inefficienza dell'apparato burocratico statale sono state oggetto di tante ammissioni e critiche anche da parte dei più eminenti uomini politici che il parlarne ormai sembra quasi un luogo comune; tuttavia io credo che noi abbiamo il dovere di tornare su questo argomento per dire con molta chiarezza che il nostro sforzo produttivistico non potrà non essere fortemente limitato e contenuto dalla inadeguatezza dei pubblici servizi. Del resto l'esigenza di una riforma della pubblica amministrazione è stata sentita in Italia già da molti anni e

vari governi hanno cercato di affrontare il problema, devo dire per ora senza molto successo, probabilmente forse anche per la scarsa convinzione che li animava.

E' vero che si tratta di un problema complesso per deficienze tecniche e di struttura, per mentalità superate, per esodo di buoni elementi, per legislazione vecchia e d'altri tempi o forse per troppe nuove leggi di difficile applicazione. Ma è altrettanto certo che mai il problema è stato affrontato con una mentalità produttivistica.

Ora Voi sapete meglio di me come tutto ciò non possa non costituire un gravissimo ostacolo per chiunque svolga un'attività economica, soprattutto se si considera che si tratta della pubblica amministrazione di uno Stato il quale ha la tendenza ad estendersi e ad allargare il suo campo di azione e di intervento.

Piccoli e medi industriali mi dicono di essere costretti ad abbandonare per intere giornate la propria attività per rincorrere le pratiche delle loro aziende da un ufficio all'altro dei vari Ministeri od enti locali, con perdite di tempo e ciò solo per ottenere dei loro diritti chiaramente sanciti dalle leggi.

Aumentare la produttività nelle fabbriche spesso è soprattutto una questione di investimenti in macchinario od impianti. Aumentare la produttività negli uffici, nella amministrazione, nel settore commerciale, ossia in genere nel campo impiegatizio può essere una più modesta questione di investimenti, ma soprattutto è un problema organizzativo di revisione, modifica o rinuncia di metodi o pratiche di lavoro. L'industria si è valsa e ogni giorno più si vale della competente collaborazione di aziende specializzate italiane ed estere che sono recentemente sorte e si sono anche notevolmente sviluppate. E' proprio chiu so alla organizzazione dello Stato o alle amministrazioni pubbliche il ricorso a questi specialisti italiani od esteri?

Il governo aveva preso l'impegno di un blocco della spesa pubblica, concetto poi modificato nel senso di una

diminuzione del deficit, il che non è assolutamente la stessa cosa. Non vi è dubbio che la spesa sia in aumento.

Ma si ricordi quanto affermato in uno dei rapporti dal Vice-Presidente della Commissione per la programmazione, Prof. Saraceno, e cioè che, supposto un incremento del costo del personale della pubblica amministrazione per i prossimi anni tra il 5% ed il 6%, si giunge alla conclusione che tale costo tende a crescere al tasso con cui si accresce il reddito nazionale. "Si deve quindi concludere che: a) se la produttività della pubblica amministrazione non aumenta in misura adeguata; b) se la restante spesa pubblica non viene qualificata; c) se l'elasticità del gettito delle entrate tributarie rispetto al reddito non è superiore all'unità, l'aumento delle pubbliche entrate tende ad essere pressochè interamente assorbito dal maggior costo delle strutture pubbliche esistenti".

Anche qui nulla potrà essere ottenuto se ci si limiterà a dibattere i problemi del cosiddetto conglobamento. Bisognerà al più presto parlare di efficienza, di rendimenti, di tempi, di calcolo delle convenienze, di piena utilizzazione di impiegati o di orari e via dicendo.

0 0 0

Ho cercato nel corso di questa mia esposizione di evitare il ricorso a facili argomenti polemici e di dare a questo mio intervento un carattere tecnico e se talvolta critico certo con spirito costruttivo. Abbiamo infatti indicato come obiettivo da perseguire nell'attuale situazione il ristabilimento di un nuovo equilibrio nell'economia del Paese, sulla base del quale poter iniziare una nuova fase del nostro processo di sviluppo. Anche noi siamo convinti che soltanto uno sforzo concorde e responsabile del governo e di tutte le categorie dei cittadini potrà permettere di superare questo momento di difficoltà. E' opinione comune che l'elemento negativo fondamentale al momento attuale è costituito dalla instabilità dei costi e dei prezzi, che ha ormai preso gli aspetti di una vera e pro-

pria pressione inflazionistica. Sono state discusse a lungo le misure che possono frenare questa tendenza e, nei contatti ai quali ho precedentemente accennato, abbiamo avuto modo di indicare noi stessi alcune misure che ci sembravano particolarmente appropriate.

Il ristabilimento dell'equilibrio dei prezzi nel quadro di una generale ripresa congiunturale deve considerarsi la premessa indispensabile per la graduale realizzazione di quegli obiettivi di progresso sociale che sono nei propositi dell'attuale governo. Lo stesso Presidente del Consiglio lo ha confermato nel suo recente appello al Paese.

Dopo aver trattato forse troppo lungamente durante questa mia esposizione dei problemi degli investimenti e della produttività, non vorrei averVi lasciato l'impressione che io consideri questi come problemi di natura essenzialmente tecnica. A mio avviso, al contrario, la premessa fondamentale alla ripresa dell'economia ed alla realizzazione di questi obiettivi e compiti che Vi ho posti è un ristabilimento della fiducia sia degli imprenditori, sia di tutte le classi risparmiatrici; fiducia che purtroppo oggi è venuta meno e che invece è assolutamente necessaria per un rapido superamento dell'attuale situazione. Circa due anni fa, in occasione di un convegno sulla programmazione economica tenutosi a Milano, concludevo il mio dire con una frase certo poco elegante, ma che mi sembrò efficace. Dicevo allora dell'assoluta esigenza di programmare la fiducia, ossia di fare in modo che questo elemento fondamentale non venisse mai meno. Da allora ad oggi invece nuove scosse, nuove minacce o timori o pesanti risultati non sono mancati. E senza fiducia è difficile chiedere un impegno a chi deve operare a lungo termine.

Si accusano gli industriali di frenare gli investimenti e di guardare solo con una visione a breve termine. Non so se esista qualche caso di tanta ottusità; ma è pro

prio degli industriali che hanno responsabilità di condurre aziende con tradizioni di molti e molti decenni o che hanno responsabilità di guidare società nelle quali lavorano masse operaie affezionate talvolta da generazioni o che guardano alle loro aziende con una vita futura certo maggiore alla durata di qualsiasi governo o anche legislatura, dicevo è proprio dell'industriale di guardare, pensare, agire a lungo termine. L'investimento è strettamente legato all'ammortamento e, se pure il progresso tecnologico tende a ridurre i tempi, l'investimento rappresenta sempre un impegno a lungo termine.

0 0 0

Vorrei perciò concludere questa mia esposizione gettando uno sguardo al futuro, anche perchè, contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, penso che noi potremo trarne motivi di conforto per la nostra quotidiana attività, così come il recente passato ci permette, e lo abbiamo vissuto, di sentirci orgogliosi del nostro lavoro.

Devo precisare che il futuro del quale vorrei parlare non è quello prossimo e d'altra parte mi sembra logico allargare l'orizzonte e parlare di un futuro di più vasto respiro. Intendo riferirmi alla rapida incalzante evoluzione che sta compendosi nel mondo, che evidentemente coinvolge il nostro Paese e ci impone un continuo adattamento alle nuove realtà ed una revisione degli stessi schemi mentali con i quali affrontiamo i problemi che ci vengono posti. Questo adattamento, questa revisione è ovvio che venga imposta a tutti dalla forza stessa delle cose e in particolare, naturalmente alle forze vive del Paese, a quelle sulle quali gravano le maggiori responsabilità. Nella misura in cui tali forze sapranno adattarsi alle esigenze della evoluzione in atto, potranno dare il loro contributo più o meno efficace alle prospettive che, seppure nuove al punto da non poterle vedere nelle loro esatte proporzioni, sono indubbiamente di un rilievo che, fino a

poco tempo fa, non era consentito sperare.

Il nostro Paese è stato raggiunto dai riflessi di una evoluzione internazionale in un momento, direi delicato e favorevole al tempo stesso.

Il notevole sviluppo economico e sociale che ha caratterizzato gli ultimi anni ha da una parte consentito di ri-solvere problemi annosi che travagliavano il nostro Paese e dall'altra ce ne ha posti altri, che sembrano propri delle economie che si avviano alla maturità.

Il sistema economico del nostro Paese ci presenta dunque oggi problemi nuovi che esigono concezioni nuove e ciò in un contesto mondiale che appare in una fase di svolta e di sviluppo. Le prove che ci attendono sono impegnative, ma sicuramente anche promettenti.

Il problema fondamentale, a mio avviso, è che il nostro sistema sappia adattarsi con la necessaria tempestività alle esigenze dei tempi.

Si è molto parlato in questi ultimi anni di progresso e di progressismo, fino purtroppo a svisare lo stesso significato del termine e si è anche parlato di conservatorismo e di immobilismo in una polemica troppo spesso assurda e sempre sterile. Ebbene, oggi io esprimo la certezza che gli industriali, per la loro stessa formazione mentale, saranno pronti ad inserirsi nella nuova problematica e a dare un decisivo apporto nella ricerca di nuove soluzioni.

La stessa certezza non ho nei riguardi di tutti coloro i quali si definiscono progressisti, talvolta con una insi-stenza sospetta.

Non vorrei che questa affermazione fosse considerata polemica, perchè se il timore che ho espresso dovesse malauguratamente trovare conferma noi avremmo un sistema sbilanciato e pertanto incapace di dare il rendimento necessario alle circostanze. Consentitemi almeno una esemplificazione che cercherò anche nei problemi che viviamo ogni giorno.

Pensate ad esempio ai nostri rapporti con le organiz-

zazioni sindacali, a quella dialettica cioè che tanta importanza ha nella vita economica e sociale del Paese. Chiediamoci obiettivamente, rifuggendo la polemica, pronti a riconoscere i nostri limiti ed i nostri errori, se i rapporti attuali siano adeguati alle esigenze di una economia moderna.

Sia molto chiaro che io non credo nè alle soluzioni magiche, nè ai compromessi troppo disinvolti. Sono anzi intransigente quando si investono i problemi di fondo, i problemi di principio che richiamano alle nostre coscienze doveri di uomini liberi prima che di industriali.

Tuttavia mi pare evidente che molta strada potrebbe essere compiuta, cominciando con delle precise applicazioni degli artt. 39 e 40 della Costituzione, affinchè nel reciproco pieno rispetto dei diversi punti di vista si ricerchino, in una polemica sia pure accesa ma sempre costruttiva, le soluzioni dettate da senso di responsabilità e da coscienza dei doveri nazionali. Ma non possiamo alimentare illusioni: il superamento dei vecchi schemi può avvenire soltanto con un rinnovamento profondo del modo di concepire le funzioni, in una economia sviluppata e moderna, delle organizzazioni sindacali e forse anche di quelle degli imprenditori. Un rinnovamento di tale portata da non potersi certo realizzare nè in un anno, nè in due, ma, appunto per questo, deve essere perseguito con coraggio e decisione.

Non starò neppure a porVi il quesito se lo Stato possenga oggi la struttura adatta ai nuovi tempi ed ai nuovi problemi, tanto la risposta sarebbe ovvia.

Vorrei tornare a parlare di noi industriali ed in particolare di noi industriali lombardi per esprimere il convincimento più fermo e sentito che i tempi nuovi non ci troveranno impreparati. Sarà un lavoro impegnativo; non è facile immaginare quanto il progresso scientifico e tecnologico inciderà nei prossimi dieci o venti anni sui nostri sistemi produttivi. C'è chi è convinto che in questo

futuro il rinnovamento sarà anche più vasto e più profondo dell'intero periodo della rivoluzione industriale, il che non sembra azzardato se consideriamo le progressività dello sviluppo tecnico.

Ho avuto di recente occasione di ascoltare l'opinione al riguardo di un grande industriale, del quale ripeto qui alcuni concetti che, a mio avviso, meglio non potevano essere espressi.

"Tutti quanti i problemi industriali vanno acquistando ampiezza ed il fenomeno assume un moto sempre più accelerato. Sono aumentate ed aumentano continuamente le dimensioni delle singole macchine e la loro velocità. Si moltiplicano gli automatismi. Crescono in proporzione i complessi produttivi. Produzioni e consumi diventano un problema di massa esercitando uno stimolo reciproco.

Si allargano i mercati attraverso le tendenze comunitarie e associative. Grazie ai nuovi mezzi forniti dalla tecnica, si accorciano le distanze e si favoriscono i movimenti di persone, delle cose e delle idee. Ingigantiscono i problemi finanziari. E' tutta una nuova dimensione della vita umana.

La difficoltà maggiore sta nell'integrazione della velocità di sviluppo dei vari fattori del progresso: il tecnico, l'economico, il sociale, il politico ed anche il morale".

Il nostro dovere come industriali e come cittadini è di non tralasciare sforzi non soltanto per mantenere il passo necessario, ma anche, come è avvenuto in passato, per essere in prima fila e per qualificarci ancora tra le forze più vitali della nazione e non in uno, ma in tutti i fattori di progresso ai quali ho appena accennato.

Direi, se me lo consentite, che questo deve essere il nostro modo di essere progressisti, ed è anche il modo più giusto a parer mio.

Ma non dovremo dimenticare in questo futuro la ne-

cessità di rimanere, con piena serenità di spirito, anche dei buoni conservatori per difendere quei valori ideologici e morali ai quali abbiamo ispirato e continueremo a ispirare la nostra attività.

Gli allettamenti della civiltà meccanica non devono finire con l'accaparrare l'interesse e le attività dell'uomo a danno di talune espressioni superiori della vita nel campo intellettuale e spirituale.

La diffusione di tutti i benefici materiali che l'industrializzazione comporta e la quasi divinizzazione della tecnocrazia non devono avvenire a scapito del nostro patrimonio spirituale, ma al contrario devono costituire il mezzo per espanderlo ed approfondirlo.